

# 25 aprile 1945

Enrico Manera

## Resistenza, campo di lotta per la memoria

La manipolazione dell'eredità antifascista tra senso comune, informazione e alta cultura

La lotta che si sta verificando a livello mediatico per il dominio della memoria è sotto gli occhi di tutti. Chi si riconosce nell'eredità della Resistenza non può fare a meno di notare quel sottile revisionismo che si è insidiosamente infiltrato nel tessuto sociale, chissà da quanto. Oggi, enti locali egemonizzati da Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega possono mettere in discussione le celebrazioni del 25 aprile e promuovere attività culturali legate alla memoria del regime fascista, contribuendo al consolidamento di un'identità eversiva rispetto ai fondamenti della Repubblica.

Mai come ora sembra esserci bisogno di un richiamo forte alle radici democratiche e dunque resistenziali dell'Italia. Il Paese sta vivendo una rimozione collettiva del senso del proprio passato fascista e di un dopoguerra in cui il portato ideologico di destra non si è mai estinto, rivitalizzato dalla guerra fredda e dalla caduta del muro di Berlino. La campagna per la riscoperta dell'identità della Repubblica che il presidente Ciampi conduce appare già «in difesa» e rischia di venire depotenziata proprio dal suo aspetto celebrativo ufficiale, incapace di fare veramente breccia sulle giovani generazioni. La specifica questione italiana va inquadrata in un più generale momento storico e culturale in cui il ricordo vivo appare in declino. E con esso, il riconoscimento identitario individuale e collettivo che ogni memoria porta con sé. Nella tarda modernità la gestione della memoria culturale si fa problematica: l'abuso dei mass media e dei sistemi di memorizzazione esterna, connessi ai new media, ha portato a compimento un processo di cesura del rapporto vivo con il ricordo, iniziato secondo Platone con l'invenzione della scrittura. I testimoni diretti delle guerre e delle tragedie del Novecento stanno scomparendo o sono troppo vecchi e stanchi per incidere veramente sul senso comune di una società che non ha alcuna intenzione di ascoltarli. In Italia i loro figli hanno dimenticato cosa vogliono dire il fascismo, la deportazione, la guerra, i campi di sterminio, la fame e i loro nipoti sembrano non immaginarlo neppure.

Che la memoria fondi l'identità è un dato ormai assodato. Il sociologo francese Maurice Halbwachs, allievo di Bergson e di Durkheim, morto nel 1945 a Buchenwald, nel suo *La memoria collettiva* (1950) ha prodotto una riflessione sul valore della condivisione della cultura come struttura connettiva di una società. Halbwachs interpreta la memoria come un fenomeno sociale. La memoria individuale si struttura in una persona, in virtù della sua partecipazione ai processi comunicativi che avvengono all'interno di «quadri sociali». Questi rendono disponibile e stabile il ricordo sotto forma di figure (eventi, persone, luoghi) che vengono trasposte in teorie, nozioni e simboli in grado di creare un'immagine del mondo e di orientare l'azione di un individuo. Siamo quello che ricordiamo, come singoli e come collettività; per guardare al domani, nell'oggi, bisogna trovare lo ieri

nel ricordo. Il processo di costruzione della cultura del ricordo in riferimento al passato coincide con la formazione dell'identità collettiva in quanto «noi», come hanno specificato successivamente Georges Gurvitch e Gérard Namer. La memoria culturale alimenta così la tradizione e la comunicazione, ma non si risolve in essa e nel fare questo rende possibili rotture, conflitti e innovazioni. Quando nel presente si ha la

manca di quadri di riferimento al passato, si ha l'oblio di un dato culturale che coincide con mutamenti di senso che avvengono in modo strisciante e inavvertito. Oggi la ricerca di fondazione dell'identità passa attraverso il bisogno di memoria costretto a fare i conti con rapporti sociali, comunicativi, economici spesso strumentali. Si assiste così alla proliferazione di tradizioni «inventate», caratterizzate da un alto

grado di verità ma alla sua capacità di semplificare la realtà e di mantenere una coerenza interna nella presunzione di possederla, con il ricorso a slogan e stereotipi. La memoria pubblica è da sempre strumento nelle mani delle classi dirigenti per il consolidamento del consenso e per la propria autolegittimazione; il mito e il simbolo, momenti operativi del ricordo, vengono tecnicizzati e strumentalizzati in base a strategie di dominio della memoria per la costruzione di specifiche identità. Quando espressioni come «sotto il fascismo non si stava poi così male», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.

le», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.

le», «i partigiani erano assassini e terroristi», «i ragazzi di Salò avevano dei valori e credevano nella patria» diventano senso comune, i libri di storia diventano «sbagliati». Essere al governo, disporre di intellettuali e operatori culturali conniventi, possedere il monopolio televisivo ed editoriale da questo punto di vista può essere di un certo vantaggio per riscrivere il passato, controllare il presente e determinare il futuro.



### la bibliografia

### Tutti i romanzi di quella stagione

Tra le molteplici forme assunte dalla scrittura sulla Resistenza, un posto a parte occupano i racconti pubblicati sulla stampa partigiana e la memorialistica dei protagonisti, che nel corso degli anni ha continuato a svilupparsi, sotto forma di diari, lettere, interviste, testimonianze. Sul versante propriamente letterario, i primi ad apparire furono i racconti degli scrittori resistenti, pubblicati a partire dal 1945 sulla stampa di sinistra a grande diffusione e raccolti, nel corso degli anni, in volumi. Tra i principali autori, si ricordano Antonio Meluschi, Silvio Micheli, Mario Ortolani, Giorgio Caproni, Ubaldo Bertoli e Marcello Venturi. Fin dall'immediato dopoguerra, la Resistenza ispirò inoltre grandi romanzi: *Uomini e no* di Elio Vittorini, scritto nel corso della clandestinità e pubblicato nel 1945; *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, che decretò - nel 1947 - l'entrata del giovane scrittore sulla scena letteraria italiana; *L'Agnese va a morire*, pubblicato da Renata Viganò nel 1949. Nello stesso anno, uscì *La casa in collina* di Cesare Pavese, presentato nel volume *Prima che il gallo canti* insieme a un altro romanzo breve, *Il carcere*. A Beppe Fenoglio, dobbiamo la più cospicua produzione letteraria sull'esperienza resistenziale: *I ventitré giorni della città di Alba* (1952), *La malora* (1954), *Primavera di Bellezza* (1959), *Una questione privata* (1963), *La paga del sabato* (1969) e - oggetto di una questione di datazione che sta ancora facendo discutere gli specialisti - *Il partigiano Johnny* (1968), solo per citare i lavori più noti. Nel 1960, uscì, infine, *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola, vincitore del Premio Strega. Un caso particolare è rappresentato da Nuto Revelli, autore di un genere a metà strada tra la testimonianza e la trasposizione letteraria. Tra i numerosi titoli della sua produzione, si segnalano *La guerra dei poveri* (1962) e *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977).

Lo scrittore Beppe Fenoglio. In alto, le brigate partigiane sfilano per le vie di Milano

## La lezione del partigiano Johnny

Beppe Fenoglio, testimone originale di un'epopea fatta anche di lacerazioni private

Maddalena Carli

Nel 1964, ripercorrendo l'evoluzione del rapporto tra letteratura e Resistenza, Italo Calvino si soffermava sul mutamento di clima intervenuto nei primi anni Cinquanta. Con il progressivo esaurirsi della vena narrativa degli scrittori-partigiani e, sul versante dei «maestri», la morte di Pavese (1950), il «silenzio d'opposizione» di Vittorini e la svolta naturalistica di Moravia, «il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sociologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie)». Ma ci fu - dichiarava Calvino - chi seppe proseguire «sulla via di quella prima frammentaria epopea: in genere furono i più isolati, i meno «inseriti» a conservare questa forza. E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*), e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro, ha un co-

ronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal *Sentiero dei nidi di ragno* (1946) a *Una questione privata* (1963)» (I. Calvino, prefazione alla nuova edizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964). Oltre a rendere un toccante omaggio postumo all'opera dello scrittore di Alba, le parole di Calvino le assegnano una precisa funzione: rappresentare e concludere - malgrado l'isolamento dell'autore e la sua sostanziale emarginazione dai circuiti culturali dell'epoca - una stagione letteraria. A quarant'anni di distanza, colpisce la premonizione delle intuizioni calviniane. Spesso al centro della ricostruzione sto-

Niente retorica celebrativa nelle pagine di Fenoglio accantonate da una linea aliena da risvolti scomodi

rica e della riflessione storiografica, la Resistenza è rimasta sostanzialmente assente dalla letteratura, se non in quella breve stagione compresa tra il 1946 e l'inizio degli anni Sessanta. Tra la narrativa prodotta nei quindici anni in questione, inoltre, a pochissimi libri oltre a quelli di Beppe Fenoglio è toccato in sorte di «durare» nel tempo, superare i decenni successivi e concorrere a veicolare il ricordo della lotta partigiana alle generazioni che non ne fecero esperienza. Se si pensa alla durezza con cui i critici, gli intellettuali e i politici «garanti» dell'epopea resistenziale accolsero i volumi di Fenoglio, la sua rappresentatività appare paradossale. Il vuoto letterario e il caso Fenoglio - i legami, in altre parole, tra letteratura e Resistenza - sono parte di una questione più ampia: il contributo della finzione letteraria alla formazione e alla trasmissione della memoria, nel duplice senso del suo intervento sull'immaginario collettivo e della sua capacità di mediazione delle esperienze vissute. Il corpus fenogliano rappresenta uno scarto rispetto alla norma letteraria ufficializzata e approvata dal clima post-resistenziale. Da un lato, per il lavoro culturale che lo sottende. Dalle ricerche

sulla lingua - modernissimo il suo rapporto con l'inglese, modello di riferimento costante - alla costruzione dell'impianto narrativo, Fenoglio fu capace di rompere con gli stilemi realisti dell'epoca e di inoltrarsi in una ricerca stilistica originale. Dall'altro lato, per la stessa tematica evocata dal titolo del volume celebrato da Calvino. Rifiutando i limiti imposti da un approccio didascalico e populista alla Resistenza, Fenoglio seppe raccontarne la questione privata: le sue scomodità; le sue divisioni interne; la complessità della scelta partigiana e la varietà; i suoi difficili rapporti con la popolazione; il suo essere minoranza, tutt'altro che visibile, e percepibile, nella versione letteraria nazionale-popolare. La capacità di resistenza della Resistenza di Fe-

Fu in lui che Calvino intravede il capofila di una generazione e l'autore che la rappresentava al meglio



noglio, sembra dunque essere imputabile alla sua consapevolezza letteraria, e all'assunzione di un ruolo - la mediazione dell'esperienza - in aperta contraddizione con i propositi testimoniali-

li a lungo in auge anche in ambito narrativo. Lungi dal presentarsi come un testimone, nei suoi racconti e nel suo romanzo, *Il partigiano Johnny* (1968) - Fenoglio si propone come uno

scrittore, non attestandosi sulla circostanza di aver partecipato agli eventi e sulla legittimità che tale partecipazione gli avrebbe garantito. Lungi dall'occultare le dimensioni problematiche, minoritarie e di parte, della Resistenza, la letteratura di Fenoglio le ha riflesse e messe a nudo. E si è confrontata con uno dei compiti che ogni agente della memoria dovrebbe svolgere nei confronti dell'evento trasmesso: la sua comprensione.